

Marzio Tristano

PALERMO L'ultima volta è stata nel settembre dello scorso anno. In quel periodo don Bernardo dava gli appuntamenti la domenica mattina, dal casolare dove i boss parlavano a ruota libera la microspia registrò luogo dell'incontro e orario. La squadra mobile preparò l'appuntamento con cura, pronta per il gran colpo: i suoi interlocutori arrivarono puntuali, ma il boss non si fece vedere. E dall'indomani nessuno parlò più dentro quel casolare. Protetto probabilmente da uomini in divisa e curato a spese dello Stato nelle cliniche di Marsiglia Bernardo Provenzano, capo di Cosa Nostra latitante da 42 anni, non è più un uomo senza volto. Ora è dimagrito, stempiato, capelli radi bianchi e occhi chiari, alto circa 1,66, senza cicatrici visibili sul collo dove si pensava (l'aveva detto più d'un pentito) fosse rimasta una traccia della terribile sparatoria del 12 dicembre 1969, quando in via Lazio, giovane killer corleonese, perse la testa iniziando a sparare all'impazzata contro gli uomini di Michele Cavataio. Sfumata l'ennesima pista investigativa, aperta dalle rivelazioni del pentito Mario Cusimano, cassiere della famiglia di Villabate che aveva in «custodia» Provenzano, le descrizioni di medici e infermieri della clinica e dell'ospedale di Marsiglia, dov'è stato operato alla prostata, hanno messo al lavoro gli esperti della mobile di Palermo sul nuovo identikit dello «zio», come lo chiamano i suoi uomini, e i risultati non si allontanano molto dall'immagine, ancora segretissima, dell'ultima ricostruzione del suo volto compiuta sulla base delle parole del pentito Nino Giuffrè. Ma si tratta di variazioni marginali: anche l'unico identikit pubblicato dai giornali è molto vicino alle sembianze del superboss: «Quelli ci hanno messo il collo più lungo e un po' grosso, poi in faccia è preciso», diceva Antonino Episcopo ad Angelo Tolentino nel settembre del 2002, commentando la foto pubblicata dai giornali.

Verdura per il boss. Mai come adesso l'indagine della procura di Palermo, coordinata da Michele Prestipino e Marzia Sabella, è arrivata così vicina alla cattura del superboss di Corleone: il 3 dicembre scorso le microspie captarono la conversazione di due fedelissimi che in auto trasportavano verdura fresca diretta al boss. Ma riuscirono a fare perdere le proprie tracce. Si sa che si muove in auto nel triangolo di campi tra Bagheria, Villabate, Misilmeri, alle porte orientali di Palermo. Si cura con erbe salutari, adora il miele e la cicoria, ma non quella comune, vuole che i suoi uomini la coltivino per garantirne la genuinità: «Siamo entrati in primavera - ha scritto in un pizzino (bigliettino, n.d.r.) - se potesse fare un po' di seme quando è granata, ma no quella che

LA PRIMULA ROSSA di Cosa Nostra

Latitante da 42 anni, imprevedibile anche quando la cattura sembra a un passo
Il boss malato riesce a farsi operare in Francia
Ma le tracce che lascia sono polvere

La pista degli investigatori segue la scia dei pizzini, i messaggi con cui il boss impartisce gli ordini. Un sistema di coperture perfetto, tra segreti di Sicilia e di Stato



L'unica immagine esistente di Provenzano, da giovane; a destra l'identikit realizzato dalle forze dell'ordine su vari indizi

Provenzano, i lunghi giorni di un boss malato

dalla latitanza ai blitz mancati

• **Erano i gemelli** di Corleone, pupilli entrambi di Luciano Ligio, che di Provenzano diceva: «Spara come un Dio ma ha un cervello di gallina». Latitante dal 1963, don Bernardo sparò dalle cronache di mafia fino a passare quasi inosservato al maxiprocesso alle cosche degli anni '80: nell'aula bunker la corte lo condannò a dieci anni di carcere, non attribuendogli nessun delitto di sangue. Erano gli anni della dittatura di Riina, che assumeva sempre di più una visibilità investigativa quasi esclusiva al vertice di Cosa Nostra e che dopo le stragi sarebbe diventata anche mediatica. Binu «i tratturi», lo zio, il ragioniere ed infine il «vecchio» come lo chiamano ora i suoi uomini, stava al riparo dei riflettori ma non della gestione del potere. In commissione andava a sedersi solo Riina, ma solo

dopo che i due, riuniti attorno ad un tavolo per appianare le divergenze, non si alzavano con un unico punto di vista. A Corleone il dissenso era morte, e nessuno dei due, né tantomeno la «famiglia», se lo poteva permettere. Tra i due il solco si allargò già alla fine del 1989: Provenzano, racconta il pentito Giuffrè, non condivide la scelta del compaesano di «cambiare cavallo» politico, abbandonando la Dc e puntando sul Psi alle politiche del '97. «Fu una scelta foriera di tragedie» dirà poi Giuffrè. In quel periodo tra i due non corre più buon sangue, e Riina si informa dei movimenti di Binu: «E non con intenzioni amichevoli» specificerà Giuffrè. La deriva stragista dell'inizio degli anni '90 segna la frattura definitiva: Provenzano condivide le decisioni di Capaci e via D'Amelio, ma invita

l'organizzazione a continuare la distribuzione di bombe fuori dalla Sicilia. L'anno dopo la campagna stragista si sposta a Roma, Firenze e Milano. Arrestato Riina nel '93, Cosa Nostra resta in mano a suo cognato Bagarella per un periodo breve, fino al suo arresto, nel giugno '95. Poi arriva il pentito Totò Cancemi, e racconta il potere mai perduto di Provenzano al vertice della cupola mafiosa. E lui il capo carismatico, è lui che avvia la strategia della sommersione, del ritorno agli affari nel silenzio delle armi. E lui che ristrutturò l'organizzazione che in Sicilia aveva subito colpi micidiali, è lui che traghettò Cosa Nostra verso un passato di complicità e connivenze redditizie e non violente.

m.t.

vendono in bustina. Io volessi lo stato naturale». Dorme in casolari di campagna, in anonimi villini di villeggiatura, protetto da una rete sociale pronta a manifestargli devozione, rispetto e favori. Nomi fidatissimi, a volte sempre gli stessi, che tornano nelle indagini antimafia come schegge da inchieste parallele poco approfondite: il primo a parlare di Antonino Episcopo, vicino a Provenzano, fu Angelo Siino, il ministro dei lavori pubblici di Cosa Nostra, che ne fece il nome al colonnello dei carabinieri Giovanni Carlo Meli. E Nicola Mandalà, il capo della famiglia di Villabate che organizzò la trasferta sanitaria del boss a Marsiglia, figlio di uno dei primi fondatori in Sicilia di un club di Forza Italia, fu arrestato come killer e poi scagionato a metà degli anni '90.

Gatopardi d'onore. Si sposta dentro utilitarie guidate da uomini di campagna, il volto scavato dal sole africano della Sicilia, con giacche di velluto e masserizie sui portabagli, integrato perfettamente nell'ambiente per sfuggire ai posti di blocco. Una volta lo stavano prendendo: «Ero certo che ci seguivano - raccontò Tolentino a Giuseppe Giglia mentre le microspie registravano ogni parola - per questa volta è finita, ho detto al ragioniere». Ma il «vecchio» la fece ancora volta franca.

Da quattro anni lo cercano assiduamente giorno e notte controllando i suoi familiari, che non si lasciano sfuggire una sillaba. A guidare gli investigatori erano prima le indicazioni dei pentiti, verificate di volta in volta, ora, da cinque anni, si batte una pista investigativa aperta da un bigliettino trovato dentro la biancheria sporca che il geometra dell'Anas Pino Lipari, detenuto all'Ucciardone, aveva consegnato alla moglie nel 2001. Intelligente, esperto, dotato di grande carisma, e ottime amicizie negli ambienti che contano Lipari curava proprietà e affari miliardari di don Bernardo, tessera relazioni nei salotti buoni della politica e dell'imprenditoria, era il volto pulito dell'organizzazione. Gran viveur, si vantava del suo buon gusto e della sua raffinata visione del mondo. Un giorno si lasciò sfuggire parlando con tale Schimmenti: «Ma con Giuseppe ti sei sentito?». Giuseppe, lo confermò l'esame dei tabulati telefonici, era Giuseppe Riggi, genero di Cola La Barbera, il vivandiere dello zio Binu. Era l'anello che mancava, tra magnioni di cachemire e conversazioni nei salotti buoni, saltò fuori la Sicilia più antica, aggrappata alla terra e all'ineluttabilità dei subvalori delle sue tradizioni peggiori. Quella Sicilia che offre l'acqua dove continua a nuotare il pesce Provenzano, che da 42 anni tiene in scacco lo Stato maneggiando miliardi e mangiando cicoria nelle assolate campagne siciliane. Come fa, se lo sono chiesti anche i suoi vivandieri. «Lui è come Rambo - ha risposto Stefano Lo Verso a Giuseppe Comparesato - li hai mai visti i film di Rambo?».

Saverio Lodato

Con buona pace delle inchieste antimafia e con buona pace dei processi, venti manager d'oro, venti satrapi della sanità pubblica continueranno a gestire i cordoni della borsa. Nuovo sconcertante scandalo alla Regione Siciliana. Con la benedizione di Totò Cuffaro, il governatore Udc sotto processo per favoreggiamento alla mafia, a palazzo d'Orleans, sede del governo siciliano, sono stati riconfermati i peggiori, gli inquisiti, i chiacchierati, i sott'inchiesta, gli intercettati. Un tortuoso giro dell'oca che si è consumato in meno di tre ore, per lasciare intatta la macchina della sanità regionale, all'insegna della promozione di chi aveva provocato autentici voragini di bilancio e di ben servito per i pochi che avevano i conti in regola. Insorgono le opposizioni di centro sinistra, insorgono i sindacati, si spacca un'altra volta l'Udc con parlamentari «ribelli» che ritirano la loro fiducia al governo della casa delle libertà. C'è chi invoca l'intervento dell'antimafia regionale, c'è chi vorrebbe quello dell'antima-

Sanità, l'opposizione a Cuffaro: «Vattene»

Il centrosinistra siciliano chiede le dimissioni del governatore che ha confermato i «soliti noti» alle Ausl

fia nazionale. I nove partiti del centrosinistra, con un comunicato finalmente congiunto, annunciano la presentazione di una mozione contro il governatore Cuffaro: «Serve una svolta che liberi il campo da un Governo equivoco e prigioniero di condizionamenti e interessi poco trasparenti». Fra tutte le nomine varate l'altra notte, quattro, in particolare quelle che costituiscono il biglietto da visita dell'arroganza di un sistema di potere ormai generalizzato e privo di freni. Queste: Liborio Immordino, resta alla direzione dell'Ospedale Cervello, una delle più importanti strutture ospedaliere di Palermo. Recentemente era stato sospeso per due mesi dall'incarico di direttore generale

in quanto accusato di avere affidato sofisticate apparecchiature a una società priva dei requisiti necessari. Il Tribunale del riesame, proprio qualche giorno fa, aveva confermato la validità dell'accusa nei suoi confronti. E' tutt'ora sospeso. (Sponsor di Immordino è l'attuale presidente dell'assemblea regionale siciliana, Guido Lo Porto, Alleanza nazionale). Guido Catalano «trasloca» dalla Ausl 6 di Palermo al Sant'Antonio Abate di Trapani. Secondo i revisori dei conti, alla guida della Ausl, aveva provocato una voragine pari alla metà della voragine dell'intera Regione siciliana (sponsor di Catalano il viceministro Gianfranco Micciché in persona, dunque in

quota Forza Italia). Giancarlo Manenti «trasloca» da Villa Sofia, altro grande ospedale di Palermo, al San Giovanni Di Dio di Agrigento. È chiamato in causa nel «processo Cuffaro». Michele Aiello, imputato in quel processo, grande ras della sanità privata in Sicilia, lo accusa di avere intascato mazzette per un totale di venticinquemila euro. A volere che Manenti restasse in gioco è Totò Cuffaro che, non a caso, lo dirotta proprio nella «sua» Agrigento. Salvatore Jacolino «trasloca» dalla Ausl 1 di Agrigento alla Ausl 6. Ad Agrigento è sotto inchiesta per falso, abuso d'ufficio e truffa ai danni dell'azienda sanitaria. Questo è, forse,

l'avvicendamento di maggior rilievo. Il suo patron è Angelino Alfano, il «neo» coordinatore di Forza Italia in Sicilia che ha recentemente rimpiazzato Micciché. Alfano è considerato il volto nuovo di Forza Italia in Sicilia perché impressionò molto Silvio Berlusconi quando, durante una trasmissione televisiva, ebbe a dichiarare: «La mafia mi fa venire il vomito». Per ragioni di spazio ci è impossibile riferire dettagliatamente delle altre sedici nomine di molte delle quali, però, il minimo che si possa dire è che sono state decise all'insegna del nepotismo più sfrenato. Come dicevamo all'inizio, la protesta delle opposizioni si sta facendo sentire. Ecco allo-

ra Cuffaro affidare alla stampa questo comunicato: «Si tratta di scelte compiute valorizzando nuove ed emergenti professionalità insieme ad altre già collaudate, avvalendosi in larga misura di un criterio di rotazione degli incarichi. La qualità del sistema sanitario regionale in questi anni è certamente cresciuta, sino ad esprimere vere e proprie «eccellenze»». Rilasciata da lui - accusato in processo di incontrarsi nei retrobottega di Bagheria con Michele Aiello per definire l'entità dei finanziamenti che la regione avrebbe dovuto destinare alle sue cliniche (e per entrambi c'è persino l'accusa di fatturazioni false) - la dichiarazione potrebbe indurre, in animi sprovvisti, all'immagine forte adoperata in tv da Angelino Alfano. Persino i deputati dell'Udc Democratici (così si chiamano) tuonano: «Non possiamo più sostenere l'azione del governatore». Vorremmo sblagnarci ma qualcosa ci dice che alla fine, spenti i riflettori, la vicenda sarà archiviata come l'ennesima tempesta in un bicchier d'acqua.

saverio.lodato@virgilio.it

Mentre a San Pietro sarà ancora mons. Sandri a recitare la preghiera mariana, attesa dei fedeli al Gemelli che sperano che il Pontefice si mostri come domenica scorsa

Wojtyla, per l'Angelus di oggi un altro saluto «muto»

CITTÀ DEL VATICANO Il Papa, operato di tracheotomia il 24 febbraio, «sta bene, è sereno» e le notizie «sono positive». Nel decimo giorno di degenza è il cardinale Camillo Ruini, che ieri lo ha incontrato personalmente, a dare buone notizie sulle condizioni dell'anziano Pontefice, che questa mattina «parteciperà» all'Angelus come ha fatto domenica scorsa. La preghiera mariana sarà infatti recitata, con le parole del Papa, in piazza San Pietro dal sostituto alla Segreteria di Stato Leonardo Sandri; Giovanni Paolo II «si unirà» alla preghiera dalla sua stanza d'ospedale e «benedirà i fedeli presenti al Gemelli secondo le modalità di domenica scorsa», quando si fece vedere da dietro la finestra e fece un gesto con la mano, senza dire nulla.

La dichiarazione del portavoce esclude quindi che il Papa parli, anche se c'è chi

spera che alla fine almeno un «grazie» l'illustre paziente farà di tutto per pronunciarlo. Sarebbe anche questa una «replica» delle sommesse e quasi sussurrate parole che Wojtyla pronunciò sempre dal Gemelli durante il precedente ricovero in occasione dell'Angelus del 6 febbraio scorso.

Intanto l'Osservatore romano, il quotidiano della Santa Sede, in prima pagina, parla della «ardente attesa di quella mano benedificante» per riassumere le aspettative dei fedeli in vista dell'appuntamento della preghiera di oggi. Il ricovero del Papa procede dunque senza intoppi, confermando una ripresa lenta ma costante, che i medici ritengono in linea la sua età e le sue patologie. La giornata prefestiva di ieri non ha permesso di strappare nuove notizie - o meglio indiscrezioni, visto il comprensibile elevatissimo grado di riservatez-

za - sull'uscita dall'ospedale di Giovanni Paolo II, anche se prende a rafforzarsi l'ipotesi che il Papa possa essere in Vaticano per la Pasqua, mentre addirittura qualcuno pensa già a metà o a fine della prossima settimana.

Al Gemelli, nell'atmosfera rilassata del sabato mattina, con i continui via vai di pazienti che invano cercano di vedere il Pontefice per rivolgergli un saluto o portargli un sorriso, e con gli occhi dei media puntati sul rimpatrio di Giuliana Sgrèna, è stato il presidente dei vescovi italiani ha dare qualche notizia. «Ho avuto il grande piacere - ha dichiarato il cardinale Ruini - di vedere il Papa. L'ho trovato bene, è sereno e... le notizie sono sempre positive». Il cardinale ha parlato con il Papa del Consiglio permanente della Cei, importante appuntamento ecclesiale che comincerà

lunedì e ha ricevuto assicurazione che papa Wojtyla questa sera seguirà in collegamento video la veglia mariana in Vaticano cui parteciperanno 10 mila studenti universitari cattolici. Sempre ieri mattina intanto due telegrammi a nome del Papa sono stati inviati dal cardinale Angelo Sodano a Berlusconi e al fratello di Nicola Calipari, don Maurizio, ufficiale della Pontificia accademia per la vita. Giovanni Paolo II, che ieri aveva accolto con «contentezza» la notizia della liberazione della giornalista, comunicatagli prima che si sapesse della tragica morte di Calipari, nei due messaggi esprime gioia per Giuliana e dolore per lo 007 ucciso. In particolare nel messaggio a don Maurizio, dai toni particolarmente affettuosi, si dice «ammirato» per l'«eroico gesto» di un uomo «benemerito e generoso servitore dello Stato».

Camorra, sequestrato un appezzamento al clan Fabbrocino

NAPOLI Un appezzamento di terreno in località Mandrie a San Giuseppe Vesuviano (Napoli), per un valore di 200 mila euro, ritenuto nella disponibilità di Mario Fabbrocino, 62 anni, capo dell'omonimo clan, attualmente sottoposto a libertà vigilata è stato sequestrato dal gruppo investigativo interforze, composto da personale della Questura e del Centro operativo Dia di Napoli. Mario Fabbrocino è stato arrestato nel '97 in Argentina, a Buenos Aires, dopo una lunghissima latitanza. L'operazione è scattata al termine di una complessa attività di indagini di natura

patrimoniale tesa all'aggressione dei patrimoni di mafia. La complessa attività d'indagine, da cui è scaturita una proposta di misura di prevenzione inoltrata alla procura della Repubblica di Nola, su segnalazione della Dia di Napoli, ha consentito di svelare la disponibilità di beni riconducibili al Fabbrocino. Quest'ultimo risulta inserito nella più vasta organizzazione criminale denominata «Nuova famiglia» ed ha come zona di influenza i comuni di San Giuseppe Vesuviano, Ottaviano, San Gennaro Vesuviano, Palma Campania, Terzigno e zone limitrofe.